

## LIBRI E RIVISTE

Unione Regionale delle Provincie toscane, PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, vol. I, Firenze, Leo S. Olschki editore 1969, pp. XVI-416, lire 4.000.

Unione Regionale delle Provincie toscane, GABRIELE TURI, « *Viva Maria* ». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Leo S. Olschki editore 1969, pp. XII-412, lire 4.000.

Accademia Toscana di Scienze e Lettere « La Colombaria », « Studi », XIV, *La Comunità europea. Storia e problemi*, I, Firenze, Leo S. Olschki editore 1969, pp. 255, s.i.p.

I primi due volumi segnalati costituiscono rispettivamente il quinto ed il sesto della collana « Studi e documenti » della *Biblioteca di Storia toscana moderna e contemporanea* diretta da studiosi come il compianto Delio Cantimori, Nicola Badaloni, Raffaele Ciampini, Giovanni Cottone, Carlo de Francovich, Mario Delle Piane, Furio Diaz, Eugenio Garin, Ildebrando Imberciadori, Federico Melis, Mario Mirri, Giorgio Mori, Domenico Novacco, Guido Quazza, Ernesto Ragionieri, Armando Saporì, Ernesto Sestan, Giorgio Spini.

Il terzo volume (quattordicesimo della collana « Studi » de « La Colombaria ») è presentato da Giacomo Devoto con una breve premessa. Nelle due parti del testo sono compresi studi storici di Eugenio Sestan (*Sacro Romano Impero e Europa*); di Giorgio Spini (*Le origini del moderno concetto di organizzazione internazionale*); di Aldo Visalberghi (*Motivi comuni e diversità locali della protesta studentesca in Europa*); e di Andrea Chiti-Batelli (*Il « Piano Fouchet » o del fallimento di progetti di Unione Politica Europea*).

La seconda parte, come rileva il Devoto « tratta problemi concreti economici, scientifici, geografici. Essa dovrà essere completata in avvenire dalla illustrazione dei tanti altri problemi che meritano di essere conosciuti, esaminati e risolti ». Ne diamo ora il sommario: Giuseppe Parenti, *Il programma economico della comunità europea*, Gaetano Stamatì, *L'Unificazione monetaria nei paesi della Comunità Economica Europea*, Cesare Cosciani, *Sull'armonizzazione fiscale nei sei paesi della Comunità Economica Europea*, Antonio Carrelli, *Le esperienze dello EURATOM*, Ferdinando Gribaudi, *Strutture geografiche e processi integrativi nella Comunità Europea*, Carlo Arnaudi, *La difesa del suolo e i*

*servizi di difesa civile nei paesi europei*, Alessandro De Philippis, *Selvicoltura e produzione legnosa nella Comunità Economica Europea*.

Vediamo ora in particolare i testi, non privi di interessanti documenti e riferimenti alla storia dell'agricoltura, e per ora, in questa sede, ci limitiamo a riferire sui primi due volumi, cioè quelli dedicati alle riforme leopoldine ed alle reazioni che esse incontrarono.

Di «rendiconti» sulla Toscana il Granduca Pietro Leopoldo di Asburgo-Lorena ne scrisse due: il primo, che fu la « magna charta » del riformismo italiano venne preparato, tra l'altro, con preoccupazione critica nei confronti di un evidente modello, il *Comptendu* del Necker giudicato dallo stesso principe austro-lorenese eccessivamente prolisso, ma sempre per lui esemplare; l'altro «rendiconto», che vede ora la luce nel libro in esame, ha un carattere meno ufficiale e quindi, agli occhi dei moderni, presenta maggiore interesse.

Pietro Leopoldo, quando lo scrisse, stava lasciando dopo un quarto di secolo uno Stato che aveva da lui ricevuto una singolare impronta. Non se ne andava per le vie dell'esilio, ma bensì per occupare un trono della importanza di quello che dominava, almeno sulla carta, il Sacro Romano Impero. Nello stile si riconosce l'uomo (così pure si dica dei suoi interessi culturali e politici): Pietro Leopoldo è diarista e ci mette un impegno personale biografico, è critico acuto, osservatore instancabile, raccoglitore di notizie, anche di quelle che i suoi contemporanei potevano minormente apprezzare. Il documento parte dalle idee generali sulla Toscana (caratteri dei popoli e dei ceti sociali, relazioni politiche con le corti estere, organizzazione dello Stato e « descrizione dei principali impiegati nei vari dipartimenti ed uffici del Granducato »), per passare alla analisi della legislazione civile e criminale, degli affari ecclesiastici, dello stato delle finanze in generale, della amministrazione, della armata e della flotta.

Dopo questa ultima non sarà impossibile formarsi un giudizio sul principe, o dei contrasti delle ideologie e delle prassi del suo tempo. Dice il Salvestrini: « La fondamentale importanza di queste relazioni leopoldine per una migliore comprensione della figura del principe famoso e della Toscana del suo tempo, oltre che per un preciso inquadramento del problema delle riforme nel XVIII secolo risulterà chiara al lettore che avrà avuto la pazienza di superare il disagio di penetrare una materia che i tentativi di ordinare e classificare non hanno lasciata meno grezza e informe. Vorrei considerarle come una sorta di guida redatta da uno studioso di un tipo tutto particolare — il principe stesso — alle ricerche da farsi negli immensi (e ancora per buona parte inesplorati) fondi dell'Archivio di Stato di Firenze e degli altri archivi toscani », ai quali, vogliamo aggiungere, hanno pure attinto valenti studiosi di discipline storico-economiche quali Luigi Dal Pane ed Ildebrando Imberciadori.

Nuove ricerche negli archivi di Praga condotte dallo studioso che ha curato questo volume, hanno accertato che il tentativo lorenese di dare una costituzione alla Toscana, tutt'altro che « liberale », fu « anzi

diretto al consolidamento del potere del trono, che — scavalcando gli stessi ministri (*inde irae* dei medesimi) — doveva poggiarsi su un ceto fedele di proprietari terrieri. Non *democrazia campagnola*, ma assolutismo radicato nelle campagne, anche contro la infide plebi urbane».

Perchè infide, queste plebi? Gabriele Turi nel volume «*Viva Maria - La reazione alle riforme leopoldine*» presenta un'ampia documentazione sulla rivolta antifrancese scoppiata in Toscana nel 1799, considerando quei fatti in stretta connessione con il malcontento popolare provocato dalle riforme (economiche ed ecclesiastiche) lorenese.

Si trovavano infatti artigiani e contadini completamente indifesi dinanzi all'aumento del costo della vita (fenomeno tuttavia non peculiare della Toscana, ma diffuso in tutta l'Europa del secondo Settecento); l'esperimento del de Ricci, in senso come è notissimo giansenistico, toccava nel vivo il sentimento e le convinzioni del popolo, e si vide — o si volle vedere — nelle insurrezioni del 1790, 1795 e soprattutto del 1799 contro il nuovo stato di cose — la reazione «contro le riforme ecclesiastiche e religiose del despota illuminato che aveva cercato di sostituire le idee dei filosofi alla fede tradizionale».

La polemica anche in sede storiografica fu vivacissima, ed ogni scuola portò una propria interpretazione, e con essa, anche limiti geografici e cronologici, «specchio di una prospettiva storica ancora tradizionale». Il Turi, approfondendo le vicende del giacobinismo toscano volto al rilancio di uomini e programmi del riformismo leopoldino, ritrova in questi fatti l'origine e l'anticipo del contrasto città-campagna che rimase e si accentuò nel Risorgimento.

Anche se possiamo fare delle riserve su alcune tesi e formulazioni, non possiamo non rilevare la ricchezza di nuovi apporti. Il terzo capitolo, dedicato ai contadini, presenta un ampio panorama economico e sociale delle campagne toscane e dei loro uomini ai quali si guarda con simpatia (nel senso letterale della parola). Toccò poi ad un lorenese — «assai più asburgico che fiorentino», come nota giustamente Ernesto Sestan — di liquidare il Sacro Romano Impero, mentre Napoleone gli aveva sottratto, con la Confederazione del Reno buona parte dei Principi tedeschi. Sarebbe pericoloso cercare delle connessioni tra la decisione del 6 agosto 1806 e un «qualche po' di sarcastico senso realistico fiorentino» (cfr. *La Comunità Europea*): l'Impero tuttavia non inglorioso nella sua storia millenaria era finito, ma l'idea di una unità politica europea sopravvive in quanto «non intrinsecamente legata con quell'idea, solo in astratto universalistica dell'Impero».

g. l. m. z.

Accademia toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», Studi, XV, LUCIANA MOSIICI, *Le carte del Monastero di S. Felicita di Firenze. Fonti di storia toscana, I*, Firenze, Leo S. Olschki 1969, pp. IV-216, lire 3.800.

Sulla sponda sinistra dell'Arno, fuori dalle mura del cerchio romano

bizantino subito dopo l'antico ponte, sorse in epoca immemorabile la chiesa fiorentina di Santa Felicita che diede il nome ad uno dei tre borghi d'Oltrarno. Intorno alla chiesa, ricostruita con il monastero per ordine di Papa Niccolò II, si trovava un cimitero che destò il più vivo interesse degli archeologi allorchè sul finire del Cinquecento ne affiorarono i resti.

Intorno alla metà del sec. XI furono introdotte le monache benedettine in Santa Felicita, ed iniziò un periodo di buon governo religioso ed economico: vennero acquisiti, sia per compera che per donazioni, numerose proprietà terriere, soprattutto nella campagna circostante e lungo la riva dell'Arno tra la Greve e la Pesa. Nel 1078, secondo il diploma del vescovo Ranieri (cfr. doc. 15) il Monastero possedeva dodici « mansiones cum terris in quibus site sunt », terreni situati nei pressi dell'edificio « et in piazza quinque terre petias », nonchè altri beni intorno a Legnaia, Settimo, Signa, da una parte, e Giogoli, Pozzolatico, Ema dall'altra. Vi erano comprese abitazioni coloniche e suburbane, terre seminatave o coltivabili a orto, vigne, oliveti e boschi.

La proprietà si formò sino alla fine del Mille attraverso donazioni « pro anima », in seguito prevalgono acquisti fatti, secondo i precetti della buona agricoltura, intorno ai nuclei delle proprietà per renderne più compatta ed omogenea la consistenza. Non mancarono tuttavia generose donazioni, ricche doti di monache appartenenti alle primarie famiglie di Firenze, e neppure i sussidi delle principesse medicee e lorenese. Ancor oggi nella chiesa, tanto trasformata, si ammirano le cappelle offerte dalla pietà dei fiorentini.

Per quanto riguarda l'archivio, ed in particolare le pergamene studiate e pubblicate nel volume in esame, si nota che il loro contenuto è giuridicamente limitato agli atti privati, ma questi documenti « offrono soprattutto testimonianza degli interessi economici e della attività amministrativa di una comunità religiosa alle porte di Firenze ». Il più antico documento è del settembre 972 (si tratta di un apografo del 1598, che il priore Sante Assettati afferma di avere copiato « da un foglio tutto stracciato »). Sichelmo, vescovo di Firenze, conferma in quell'atto a Domenico prete del fu Orso il possesso di Santa Felicita e di tutti i suoi beni, con la sola eccezione di quelli posti nell'ambito della pieve di S. Gerusalemme a Cecina, dietro l'annua corresponsione di due soldi. L'ultima pergamena è uno strumento di vendita rogato l'11 maggio 1198 e relativo alla vendita di tre pezze di terra e vigna nonchè di altri diritti a favore del Monastero.

Le pergamene pubblicate son 59. Esse si conservano nella sezione diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze. Come è noto questo importante fondo venne costituito nel 1778 dal Granduca Pietro Leopoldo allo scopo di riunire in un unico corpo tutte le pergamene degli enti pubblici ed ecclesiastici. Si nota che, ancor prima di questo ordinamento, si era tentato di dare un assetto al materiale, come dimostrano i registi quattrocenteschi e le successive verifiche del priore Assettati. Purtroppo la massima parte della documentazione andò di-

spersa lungo i secoli, e l'A. nota che, tra le varie cause di ciò, « fu soprattutto il crescente interessamento, invero mai sopito, per il passato e le antichità in genere, a suscitare insieme con il fervore di ricerche e studi eruditi e storici, anche quel poco scrupoloso uso delle fonti che sortì l'effetto di depauperare e smembrare tanti fondi diplomatici e raccolte manoscritte ».

La diligente ricerca, le erudite note, lo studio paleografico e diplomatico dei documenti sono integrati da considerevoli indici, e dai registi.

g. l. m. z.

*L'Archiginnasio* - Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna fondato da Albano Sorbelli, diretto da Gino Nenzioni, anno LXI, 1966, Numero Unico, Bologna 1969, pp. IV-568 s.i.p.

*L'Archiginnasio*, « bollettino — come si intitola, benchè si tratti di una serie di grossi nonchè importanti volumi — della Biblioteca Comunale di Bologna », fondato da Albano Sorbelli e diretto da Gino Nenzioni, ha pubblicato un « numero » quasi tutto dedicato agli indici del secondo trentennio.

Nel 1906, quando il Sorbelli portava alla luce, con trepide e sapienti cure, il primo numero della Rivista, egli osservava che « secondo le moderne affermazioni dei competenti e in relazione con lo svolgersi della cultura, le biblioteche non devono solamente essere magazzini di libri e di cose rare, a quasi esclusivo beneficio di pochi eruditi ricercatori, ma fonte larga, abbondante e proficua di cultura per tutti, raggio vivido di luce che splenda ed illumini ».

Da allora ad oggi è passato molto tempo, nuovi criteri — anche nell'ambito di questa biblioteca — sono stati introdotti e, come scrive il Nenzioni, « senza abbandonare la tipica funzione di "conservazione", la biblioteca dell'Archiginnasio si è proposta di passare, da un ruolo, in un certo senso passivo, ad un ruolo attivo di trasformazione dei propri compiti attraverso l'animazione culturale, consistente in conferenze, dibattiti, mostre bibliografiche ». E poi c'è sempre a fianco ad essa connaturato, questo organo di stampa di cui il solo indice, affidato alle sapienti cure di Rodolfo Fantini, presenta una giustificazione culturale e scientifica.

Si tratta dello spoglio — intelligente e metodico — di oltre settemila pagine, quindi di un repertorio per autori, opere recensite o annunziate, per materia ed illustrazioni, di primissimo ordine. Chi appena sa che cosa sia Bologna, si rende subito conto che l'interesse della pubblicazione (che segue quella di Alberto Serra Zanetti relativa al primo trentennio) sorpassa di gran lunga i limiti della storia locale, per presentarsi, con immediata incidenza, nell'ambito della cultura e della scienza europea. Lavoro paziente e dotto: sappiamo per espe-

rienza cosa significhi lo spoglio e la elaborazione dei dati raccolti, e sappiamo pure quanta ne sia la utilità.

Se le pagine sono settemila, a varie migliaia si contano i riferimenti, le schede allineate nel prezioso indice in 383 pagine, mentre le altre, va ricordato, sono occupate da una serie di studi originali, dalla Introduzione di Gino Nenzioni, ai saggi di Alessandro Silili (« Gerolamo Cardano lettore e medico a Bologna ») di Fortunata Piselli (« Protostoria della Valle Padana ») di Renato Zangheri (« Echi della riforma bolognese del Cardinale Boncompagni »), di Mario Fantì (« I manoscritti di Umberto Protti nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Inventario con nota introduttiva di Andrea Badini »). Seguono, come sempre, le ampie recensioni critiche di libri di argomento bolognese ma di interesse, come si è detto, e come è ovvio, non puramente locale.

Per la bibliografia storica dell'agricoltura italiana, questi secondi indici trentennali dell'*Archiginnasio* offrono, nelle loro distinte sezioni, una preziosa messe. Troviamo indicate, con le relative segnalazioni o recensioni, opere di Luigi Dal Pane, Agostino Bignardi, Carlo Poni, Renato Zangheri ed altri. Poi gli spogli di atti di Accademie d'Agricoltura, come i Georgofili, le Accademie di Bologna e di Verona; e, negli indici per materia *sub voce*: Agricoltura, Agronomia, Agro Pontino, Agro Romano, Bologna, Servi della gleba etc.

g. l. m. z.

R. TILL, *La lingua di Catone*. Traduzione e note supplementari di Cesidio de Meo, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, pp. 220, lire 3.300.

L'importante opera del Till, uscita una prima volta in lingua tedesca nel 1935, viene resa accessibile, con le note supplementari del de Meo, ad un più largo pubblico, di studiosi e di studenti di lingua italiana.

Alfredo Ghiselli, nella prefazione rileva che la lingua di Catone, cioè quella del primo prosatore latino, può essere studiata su due piani diversi: si deve considerare ciò che egli ha rappresentato nello sviluppo della lingua latina nell'età critica tra arcaici e classici (senza dimenticare gli influssi greci), e si deve pure considerare « la qualità della invenzione linguistica ».

I vari capitoli (quattro in tutto) riguardano perciò i caratteri della lingua e dello stile; Catone creatore di lingua; l'esame generale del materiale; le creazioni linguistiche.

E' superfluo dire che il *De agricultura* è di fondamentale importanza, ed il Ghiselli lamenta la « non sempre discriminata utilizzazione dei materiali » provenienti da questa opera basilare, da quelli dei frammenti oratori o storici. Ma il lavoro filologico, « condotto in ogni caso con vigorosa coerenza », ha resistito al tempo e si inserisce come pre-

zioso strumento nel clima del rinnovato interesse per il latino arcaico, elemento costitutivo, con la lingua parlata, dell'opera di Catone. In essa trovano posto l'elemento poetico (in gran parte derivato da Ennio) e alcune reminiscenze di letture greche (di Demostene in particolare).

Il de Meo non ha solo tradotto ed aggiornato il libro del Till, ma ha saputo dare in questa edizione, con numerosissime note, un saggio di moderna metodologia scientifica. Accuratissimo anche l'indice analitico.

*g. l. m. z.*